

Valerio Valentini
La marcia sul posto
Il paradosso di Giorgia Meloni
nottetempo

Indice

Introduzione: Congelare tutto	9
1. Dove tutto ebbe inizio	29
2. La giovane favolosa	39
3. Mai stata <i>underdog</i>	61
4. All'opposizione per forza	85
5. "Al governo con questi qui?"	103
6. Nel segno di Draghi, o forse no	121
7. Meloni contro il melonismo	149
8. Al cospetto di Trump	167
9. Il cattivismo	195
10. "Ci rimane solo la giustizia"	209
Epilogo	237
<i>Ringraziamenti</i>	243

Introduzione: Congelare tutto

Roma, periferia sud, marzo 2026

La zaffata esce dal cubicolo con uno sbuffo sinistro: denso, rigonfio, ma di un bianco inconsistente, come di una nuvolaglia ultraterrena. O forse è solo suggestione?

“Qui non usiamo l’azoto, è una tecnologia più avanzata. Ma non s’impressioni, il trauma dura al massimo qualche istante, il tempo di far ambientare il corpo. L’importante però è che mi entri subito, che non mi indugi, perché lo shock termico è fondamentale per garantire i benefici della vasocostrizione, e anche per la funzione analgesica”.

La ragazza che mi sta davanti parla una lingua che non comprendo, e forse che neppure davvero ascolto: puro significante, rumore di fondo che riesce solo in parte a rassicurarmi. Sono d’altronde i momenti in cui riemergono i residui mai smaltiti della mia educazione contadina: la diffidenza per ogni concessione al lusso, il pararsi circospetti nei confronti di ciò che è inessenziale, ogni portato della modernità da guardare col sospetto di chi in fondo l’ha sempre sfangata, bene o male, tenendo i piedi dov’è solido, come diceva mia nonna, e dunque insomma perché andarsi a cercar rogne, e pagare perfino per imporsi questa tortura?

“La canzone?”

“Scusi?”

“La canzone, l’ha scelta?”

Realizzo solo ora che avevo eluso la richiesta, rimandandola a chissà quando, forse irrazionalmente confidando che al dunque avrei potuto sottrarmi.

“Cosa metto, quindi?”

“Vasco,” rispondo soltanto, impacciato, io che ho sempre considerato un po’ patetici quelli che lo chiamano per nome, manco fosse tuo fratello.

“Sì, Vasco... cosa?” dice lei forse più sorpresa che scocciata.

“*Vivere*,” faccio io. In fondo è una buona canzone da ascoltare, se ascoltandola dovesse capitarti di morire, penso.

“Ah be’, bellissima. Me piace ’n sacco pure a me, sa?”

Ma ormai la porta s’è richiusa, la faccia della ragazza, il suo sorriso eccessivo, quegli occhialoni smaltati, tutto mi si disfa sprofondando oltre la patina gelida che si condensa sul vetro, ecco il primo brivido, e io qui dentro questa cella con le mutande, i calzini, una mascherina chirurgica e una fascia sulle tempie, che comincio a intrizzirmi e mi dico ma guarda che modo coglione di crepare.

“Ci va pure la Meloni”.

Mia moglie, nel tentativo di convincermi, aveva provato a solleticarmi nella curiosità più becera, che del resto è l’unica che conta.

“Non vedo comunque perché dovrebbe essere una ragione, scusa, per andarsi a gelare il sedere,” avevo replicato, però chiedendomi come accidenti avesse potuto saperlo.

E lei allora subito, intercettando i miei pensieri: “Me lo ha detto una mia amica che lavora in una pasticceria là vicino, ce la incrocia spesso, dice”.

“È perché lì ci abita, in realtà”.

“Il villino con la piscina per cui stavano baccagliando l’altra sera su La7?”

“Quello. Quindi magari ce la incrocia perché torna a casa”.
“Ma no, ti dico che ce l’ha vista entrare, e più di una volta”.
“Mah...”

M’ero già arreso, in realtà. Un po’ perché in fondo la prima seduta ce l’avevano regalata per Natale, e quindi perché non togliersi ’sto sfizio? (Ché va bene la cultura contadina, ma in fondo anche mia nonna, massaia tutta la sua vita, per la pensione del marito s’era incaponita con quella pubblicità della crociera a Capo Nord, lei che in settant’anni di tribolata permanenza sulla terra, a nord, al massimo, era arrivata a Foligno.) E un po’ perché che vuoi, la fregola del cronista: mia moglie aveva saputo quali istinti sollecitare.

E dunque eccoci qui, spersi in questa gimkana di viuzze ritorte intitolate a grandi architetti italiani di fine Ottocento e inizio Novecento, che chissà se apprezzerebbero questa successione inesausta di villettume, più o meno grazioso, più o meno ritirato a lucido col Superbonus 110%, *graduידamente*, su e giù per questo declivio residenziale abitato da gente che vuole sentirsi a Roma pur non stando a Roma, preferendo al degrado isterico dell’Urbe il sonnacchiante degrado del contado che si distende appena superato l’EUR, oltre il fossato del Raccordo, lungo la Colombo, giusto a metà strada tra il Colosseo e il mare. E soprattutto, a metà strada tra la città e Fiumicino, che era stato appena inaugurato, a inizio anni Sessanta, quando qui si decise di lottizzare il lottizzabile per costruirci le case dei piloti di Alitalia, così da tenerli a un tiro di schioppo dall’aeroporto, tutti insieme a farsi compagnia, a socializzare, a sentirsi parte di questa grande storia italiana, nel loro borgo con pretese aristocratiche: e così dove un tempo era tutta campagna sorse il Villaggio Azzurro, azzurro come il cielo solcato dagli intrepidi vettori della gloriosissima compagnia di bandiera. Poi la gloriosissima compagnia di bandiera è finita come si sa, e qui c’ha dovuto

pensare Meloni – lei che pure ha liquidato Alitalia, vendendola ai tedeschi di Lufthansa, dopo aver a lungo sbraitato “giammai Alitalia ai tedeschi di Lufthansa”, ma vabbè – nella primavera del 2023, a ridare lustro e orgoglio identitario al quartiere, cioè al villaggio, dove nel frattempo le casette a schiera con ingresso singolo, espressione della forzata convivenza aziendalistica, sono state affiancate da villini indipendenti, o al massimo bifamiliari, perché i vicini sono anche care persone, per carità, ma meglio non troppo vicini.

La nostra suite sta in cima a una salita, al termine di una stradina lungo la quale si susseguono, in un paio di centinaia di metri, anche un salone di bellezza, un centro estetico, un parrucchiere e un'enorme palestra: a Mezzocammino, tra Tor de' Cenci e Casal Brunori, c'è il *beauty district* della Capitale, e noi non lo sapevamo? E che sia un caso che Meloni sia venuta a vivere qui, con tutto il fitness di cui ha bisogno a pochi passi dall'uscio di casa sua?

“Finisce che qualcuno ci prende per topi d'appartamento in perlustrazione,” osserva mia moglie.

E in effetti, con la macchina procediamo a passo d'uomo: continuiamo a rallentare, a sporgerci per leggere i civici e le targhe sulle porte, ogni volta che ci sembra d'essere arrivati: ma la prima lounge è troppo pacchiana per essere la meta del nostro viaggio rigenerante, e quella successiva è specializzata, ci informa Google, in criolipolisi e carbossiterapia, e noi della criolipolisi e della carbossiterapia non sappiamo francamente che farcene.

Noi siamo qui per la *cryosuite*, e dunque dobbiamo andare ancora un po' più su, oltre uno slargo dominato da una strana torricciola che fa da rotatoria spartitraffico: sembra un rudere di dubbio valore, sarà alto cinque piani ed è ricoperto d'edera a partire dal portone, dove c'è un campanello e la buca delle

lettere, fino alla sommità, dove spunta una parabola. Dunque ci abitano? Tipo la Torre di Chia di Pasolini, solo che non siamo nella campagna della Tuscia e qui intorno non c'è il “paesaggio più bello del mondo, dove l'Ariosto sarebbe impazzito di gioia nel vedersi ricreato con tanta innocenza di querce, colli, acque e botri”, ma le colonnine per la ricarica delle auto elettriche e macchine parcheggiate in doppia fila davanti a un veterinario e un'agenzia immobiliare che s'indovina in dismissione.

“Valentini, giusto?”

Una ragazza sulla trentina ci ha aperto la porta prima ancora che capissimo dove bisognava suonare, con uno scatto repentino ma composto: che sia chiaro che ci stavano aspettando, ma non fino al punto da farci pesare questa manciata di minuti di ritardo. L'invito cortese ad accomodarci, il sorriso d'ordinanza, tutta un'ossequiosità di maniera che vorrebbe essere professionale ma che risulta un poco stucchevole. Sono in tre, le commesse. In realtà *commesse* è il termine con cui io, ingenuo, le identificherei: ma la prima si presenta come *client advisor*, la seconda come *consulente esperta*, mentre la terza se ne resta appollaiata sulla sua sedia un poco immusonita. È la più spigliata delle tre, e anche la più autorevole, sembra, la *consulente esperta*, quella che dopo una breve presentazione ci accompagna al piano di sopra, senza smettere mai di decantare le virtù della crioterapia.

“Sulla respirazione, certo, e anche su eventuali contratture muscolari, o infiammazioni nascoste, di quelle che neppure noi sappiamo di avere ma che a fine giornata ci fanno accumulare un sacco di stress. E poi il metabolismo, vabbè, cioè, che ve lo dico a fare?”

Recita un copione imparato a memoria, ma lo fa comunque con trasporto autentico. Guarda entrambi, certo, ma sa che deve puntare soprattutto a vincere le mie resistenze, io come

decine d'altri mariti scettici che le sono passati tra le mani; solo che io nel frattempo sono preso più che altro dai suoi strambi occhialoni esagonali, per cui registro a malapena parole come "endorfina, serotonina, dopamina", e varie altre cose che finiscono per -ina e che per quanto mi riguarda potrebbero essere "ventricina" oppure, che so?, "Tiburtina".

"Non a caso, se prima vi ricorrevano per lo più gli sportivi, per il recupero, ora anche le star del cinema, i politici..."

"Politici, anche?"

Più che la ricerca di una notizia, di una conferma, un riflesso pavloviano: i sensi che si ridestano all'improvviso.

"Eh be', sì, cioè..."

"Cioè?"

"Eh, *lei*," fa mia moglie, allora.

La *consulente esperta* si irrigidisce per un attimo. Gli occhi ruotati, il collo che si piega, un cenno del capo come se da un momento all'altro dovesse uscire da dietro l'angolo, *Lei*, oppure inverarsi d'incanto nella transustanziazione del vapore gelido della cabina della crio, epifania divina che si palesa col suo "ahò, eccome qua".

"Lei lei?" insisto.

"Be'..."

"Casa sua del resto è due vie più giù".

"Eh..."

Il ghigno compiaciuto lascia intendere quel che dire, forse, non si può: perché c'è il vincolo di riservatezza, certo, ma in fondo è pure giusto che le esigenze del marketing vengano soddisfatte, no? *Giorgia Meloni was here*: se potessero, magari lo scriverebbero sulla vetrina del *beauty center*, con la faccia della presidente del Consiglio stilizzata in un graffito come quella del nasone Kilroy. Ma siccome non possono, non resta che ammiccare e lasciare i sottintesi lì a mezz'aria.

“Te l’avevo detto che veniva qui,” rivendica ancora mia moglie.

“Be’, la *longevity* è un obiettivo fondamentale, per chi fa vite così intense. E non solo perché rallenta l’invecchiamento del corpo, ma anche perché resetta la mente, purifica le tossine che accumuliamo a causa dello stress,” risponde la ragazza, divagando ma anche no.

Tutto qui, oltre alla nostra consulente, parla di longevità – anzi, *longevity*: i dépliant che ci offre, le citazioni riportate sulle pareti, l’etichetta delle tisane che ci propone, il nome dei “percorsi” che prova a propinarci a botte di abbonamenti da 200, 300, 600 euro a testa, tutto uno scrupolo anti-age che sa anche un po’ di paranoia. Ma tant’è.

Quanto alla sessione, ero stato il solito esagerato. Certo che era tutta suggestione. Uno dice: meno 80 gradi, e già preavverte la fitta del coccolone. Ma il turbamento è durato davvero solo pochi istanti: poi, quel freddo così totale, così asciutto, è stato quasi inebriante, l’attesa del collasso imminente s’è smaterializzata insieme alla contrazione dei muscoli della schiena, e allora la vertigine di narcosi s’è fatta per un attimo perfino piacevole. Il tutto è durato tre minuti: neanche il tempo di far entrare i violini, quando poi la voce di Vasco viene accompagnata dai cori, e allora la canzone prende la piega che deve in attesa che arrivi l’assolo di chitarra, definitivo.

Però quei centottanta secondi sono stati sufficienti per fare in modo che la mente mezza ibernata fosse visitata da un’immagine rivelatrice. Sarà stata la voce di Vasco, sarà stata la vertigine di narcosi – “La vertigine di narcosi... Ma come ti vengono ’ste cazzate?” mi ha liquidato mia moglie, quando gliel’ho raccontata, mettendomi in mano la bagnarola coi panni da stendere –, insomma nella scena di Giorgia Meloni rinchiusa nel cubicolo a meno 80 gradi a rallentare l’incedere del suo invecchiamento, a

fermare il corso degli accidenti in un'estasi di immobilismo, mi è parso di cogliere il mistero della sua forza.

Walter Siti, nel 2014, l'essenza di Matteo Renzi, il sindaco rampante e ipercinetico nel momento in cui si accingeva a lanciare la sua scalata al cielo, la decifrò in una scena casuale: la vista del giovane ambiziosissimo astro nascente del centrosinistra che pedala, in una vetrina di LuisaViaRoma, a Firenze, per un evento promozionale, ma pedala senza muoversi, "sorridente su una bici Cipollini in carbonio – su rulli che lo lasciano fermo allo stesso punto, ma con la grinta di chi vorrebbe sfondare il cristallo pur sentendosene protetto". Se Renzi era l'ansia perversa del moto perenne, l'irrequietudine di chi deve inventarsene una al giorno, un azzardo costante, Meloni – che forse insieme a Renzi è l'unica altra grande creatura politica, politicissima, di questa stagione postberlusconiana – è il suo contrario: la ricerca della stasi, un infaticabile esercizio di cautela. Quello che suda e si dimena perché non riesce a stare fermo, e percepisce la sua fama, il suo potere, come un marchingegno da tenere sempre al massimo della velocità nel terrore che tutto s'impantani; lei che invece fa il pieno d'ossigeno per riuscire a non muoversi, tiene il motore al minimo convinta com'è che la quantità di energia che un leader può spendere prima di finire in disgrazia sia tanta ma limitata, e dunque conviene bruciarla con oculatezza, non consumarla troppo in fretta per non consumarsi prima del tempo.

Quando gli si chiede dei suoi anni a Palazzo Chigi, Renzi fa racconti distopici: lui che bivacca al terzo piano, nell'appartamento istituzionale del presidente del Consiglio, senza moglie né figli, perché quelli di trasferirsi a Roma non ne vogliono sapere, e cena alle dieci di sera, da solo, trangugiando mezzo chilo di pasta al burro dopo aver saltato il pranzo, sbandato come un universitario fuori sede, solo che anziché studiarsi le

dispense si scioppa i report dei Servizi segreti fino a notte fonda, per poi svegliarsi alle sei del mattino perché la truppa non si impigrisca, e i giornali scrivano che lui sta sempre all'erta, fin dall'alba, e però sta sempre all'erta tirando avanti a caffè e Coca-Cola in quantità invereconde, in uno slancio di compiuta autodistruzione: in mille giorni, dieci chili presi, i ritmi sonno-veglia del tutto sballati, e una paura di essersi rovinato il metabolismo per sempre che non lo abbandona neppure ora, che è entrato in fissa col digiuno intermittente. Normale che non potesse durare, così; normale che, prima ancora della politica, fosse il corpo, l'entropia scomposta che ti deflagra nella testa, a imporre un limite.

E non vale solo per Renzi. Giuseppe Conte, quando stava a Palazzo Chigi, aveva giornate talmente sconclusionate che finiva per convocare riunioni, a sera fatta, che venivano di frequente interrotte dalle telefonate della compagna Olivia che gli chiedeva se sarebbe tornato a cena, poi se gli avrebbe dovuto tenere qualcosa in caldo, e infine gli diceva, esausta e spazientita, che non lo avrebbe atteso sveglia, e lui intanto faceva le ore piccole sulle sue sudate carte, forse per acquisire attraverso l'ostentazione della disciplina da giurista, lo scrupolo dello studioso, quell'autorevolezza che altrimenti nessuno gli avrebbe riconosciuto fino in fondo, esile com'era il suo pedigree da *wannabe*-statista. Il massimo dello sballo, per Conte, seconda punta dal piede niente male, tignoso nei contrasti e con un tiro rispettabile, era il calciotto: una, al massimo due partite al mese, col suo staff e altri notabili amici romani, al circolo della polizia a Tor di Quinto, con gli agenti della scorta che diventavano tifosi d'occasione, e qualche volta portieri improvvisati se qualcuno dei convocati disertava fuori tempo massimo. Pure la sera del giuramento del suo secondo governo, quello giallorosso, si festeggiò così: rincorrendo il pallone.